

PRINCIPIO DI STAGIONE

Ai primi avvisi della stagione, dei cartoncini a caratteri inglesi annunziano alla spettabile clientela il passaggio dei commessi di Wollen Tuch, di Coen, di Landi e Casiraghi e delle primarie sartorie di città.

Per l'ennesima volta, le fanciulle che maturano lentamente in casa come i fichi secchi e l'uva passa al sole, appannando a furia di sospiri ardenti i vetri dei balconi, pensano al corredo, si rianimano in una fugace illusione nuziale. Le speranze risorgono dalle ceneri come la fenice, gli sguardi partono come strali dall'ombra delle ciglia all'indirizzo degli adoni paesani in stivali e abito alla cavallerizza, una nuvola di trine, di merletti, di nastri, di veli, si distende coi colori più rosei sull'avvenire. Le mani sfogliano tremanti i grossi cataloghi di Wollen Tuch che fanno il giro del paese, palpano i campioni di Coen, s'attardano con una voluttuosa lentezza sulle sete e i rasi più rari; gli occhi si fermano trepidi e dubitosi alle cifre, gli orecchi si lasciano facilmente sedurre dalle frasi sapientemente commerciali dei commessi in abito nero e ghette. Le mamme, piene ormai d'esperienza, non si lasciano più trasportare dall'entusiasmo, e al momento di prendere una decisione, l'intervento dei padri di famiglia, che pensano ancora al pessimo raccolto e alle cambiali in scadenza, manda tutto all'aria o mette molta acqua sul fuoco. I merletti, le trine, i crespi *georgette* sfumano in nuvole di sospiri, e nei casi più fortunati i veli vengono posti a ingiallire nei cassetti degli armadi. Bruscamente gli occhi si riaprono alla realtà, l'incanto passa ben presto: seppure con malinconia, non si trova ingiusta l'osservazione che il corredo non serve a niente se prima non c'è il marito.

Cominciano i giorni vuoti e le sere interminabili, da passare rassegnatamente in casa, sole coi propri pensieri anche se in compagnia, con lo scaldino tra le gambe e le mani che errano pigramente sul tombolo, mentre soffia il vento, s'abbassa la nebbia sull'odore caldo delle castagne abbrustolite e i giovanotti passano senza alzare lo sguardo come una volta. Tutto si rimanda all'anno venturo, o con una segreta speranza alle feste da ballo al circolo, se ci saranno. Nelle giornate di sole, si riaprono per un momento i balconi per prender aria e, se capita, farsi guardare, o si va a passeggio per lo stradale provinciale, fino all'orto per mangiare le lattughe e le arance, o nella valle in cerca delle prime violette e dei narcisi selvatici. I volti consumati dall'insonnia sono pieni di una dispersa dolcezza, d'un'ansia patetica e ritenuta, gli occhi tra le lunghe ciglia hanno umili e promettenti fulgori da focolare domestico. Nei paltoncini chiari col collo e le maniche di pelo, le forme s'arrotondano con un'arcana voluttà che fa pensare alle pure gioie coniugali: se Dio vuole, uno di questi idilli vaghi e sospesi a un filo durante i vesperi e l'ultima messa può sbocciare lentamente in matrimonio. Molti ceri sono promessi a Sant'Antonio di Padova, protettore delle zitelle.

Ma i giovanotti, ai quali il freddo dà il pizzicorino nel sangue, hanno tutt'altro per la testa. Essi rinnovano il loro guardaroba, ordinano vestiti e pastrani ai commessi, si lasciano facilmente sedurre da prospettive di eleganza cittadina, ottenendo facilitazioni straordinarie per il pagamento, a sei mesi o a un anno. Ora si riapre, completamente rimesso in nuovo, il cinema Moderno e sono annunciati sceltissimi numeri di varietà. L'arrivo delle stelle mette in subbuglio i circoli, i caffè e le botteghe dei barbieri dove i garzoni coi capelli impomatati e l'atteggiamento alla Rodolfo Valentino suonano ancora, appassionatamente, la chitarra e il mandolino. I giovani denarosi e i donnaioli impenitenti si fanno la barba, s'incipriano e si profumano, mettono il vestito nuovo arrivato da Catania, sguinzagliano i paraninfi e col frustino in mano si recano a trovare in albergo le eccentriche e le divette in ciabatte, ottenendone facilmente, a prezzi favolosi, l'esclusività.

Si respira aria da romanzo e da melodramma: il disordine, la ribellione, la tragedia entrano nelle pacifiche case borghesi, gli scandali dilagano, la tranquillità va in frantumi come un vetro colpito da una sassata. Impavide e goffe, con la faccia tinta e infarinata come triglie, la pelle sbiadita e gualcita e gli occhi pieni d'una volgare perdizione, le stelle di terza mano belano sul palcoscenico, mandando baci sulla punta delle dita, frasi a doppio senso e occhiate ladre agli ammiratori che se ne stanno in ghingheri con un grosso fiore all'occhiello. I delusi, per vendicarsi, lanciano manate di soldi, il cui tintinnio sordo sulle tavole degenera in platea in un fracasso di battaglia.

Le ragazze si rodono, le mogli tradite rimuginano scenate violente, attendendo fino a notte tarda gli infedeli, frenetiche e scarmigliate come Erinni; al momento opportuno intervengono i padri di famiglia e le autorità, e la causa di tanto disordine è fatta immediatamente cessare per motivi di pubblica sicurezza. Le canzonettiste fanno fagotto e spariscono, trascinandosi dietro come cagnolini i cuori degli amanti ormai folli di passione. L'eco resta per un bel pezzo, i nomi di Lulù, di Claretta e di Ninon passano alla storia, le ragazze non sono più degnate d'uno sguardo se non dagli innamorati senza speranza, da quelli che non potranno mai essere un buon partito.

Improvvisamente al circolo, mentre i possidenti fanno con aria grave i pronostici sulle semine e discutono sui provvedimenti per il credito agrario, i giochi prendono un'altra piega. C'è nell'aria il fastidio delle partite a tressette, a scopa e a briscola, e basta che uno proponga di voltar le pance alle carte, come dicesi in gergo, perché si ordini un mazzo nuovo e si diano i re. Si comincia, la prima sera per ischerzo, a pochi soldi la puntata; ma subito le teste si scaldano, e con la scusa delle feste che s'avvicinano, si gioca con accanimento dalle otto fino a mezzanotte. È destino che in questo principio di stagione non ci debba essere mai pace nelle famiglie. Una nuova passione, pericolosa quanto quella delle canzonettiste, prende gli animi, trascina anche i più posati e i vecchi. Le mogli smaniano nuovamente, qualcuna, con lo scialle di traverso, incurante dello

scandalo, irrompe all'improvviso nella sala da gioco decisa a tirare per i capelli il marito: nel parapiglia generale, con un pánico inesplicabile molti che non c'entrano per niente vanno a nascondersi sotto il bigliardo o addirittura sotto i divani. Ma ci si fa l'abitudine, e per smettere si aspetta che passino le feste.

Si vive giorno e notte con l'ossessione delle carte, con un turbinio di re, donne, quattro e assi in testa: i conti delle perdite e delle vincite non tornano mai, si fanno dei debiti, si firmano delle cambiali, qualcuno sparisce misteriosamente e torna due o tre giorni dopo dalla città, con le valigie gonfie, il cappello nuovo sulle ventitrè e la sciarpa di seta al collo.

Viene così Natale col suono dolce delle fisarmoniche e dei zufoli con l'odore dei cardi fritti, dei mostaccioli e delle cassatine di ricotta: anche nelle famiglie allora la zecchinetta entra trionfalmente, e le donne vi si rivelano più accanite e azzardose degli uomini. I giochi casalinghi dell'oca, della tombola e del sett'e mezzo passano in cucina per la gente di servizio.

Dopo, per esaurimento, l'ossessione finisce, si ha l'impressione di restare con le pive nel sacco e le mani in mano, senza alcuna prospettiva per passare il tempo, poiché anche il cinema è venuto a noia. Si aspettano le belle giornate per andare in campagna. I giovanotti pensano seriamente a metter giudizio e ad accasarsi, sani desideri di gioie domestiche si svegliano nel sangue. Si profila vagamente la possibilità dei balli al circolo: i più volenterosi ci si mettono come sempre d'impegno, si riparla di vestiti, d'acconciature, di velluti, di crespi, riaffiorano i piccoli drammi familiari, non si vede l'ora di toccare con la punta delle dita, nei giri lenti dei valzer e in quelli approssimativi dei fox, le fanciulle rimesse a nuovo che cercano con un timido e trasognato ardore nello sguardo l'uomo del proprio cuore.

(Il Tevere, 3 dicembre 1929)